



# SI FA PRESTO A DIRE QUADRO

## Dal digitale alla pandemia: i nuovi tragitti della pittura

Da un secolo ci si interroga sul futuro delle arti visive. Una mostra prova a indagare tra i caotici percorsi dei linguaggi contemporanei

### LUCA BEATRICE

■ Da oltre un secolo ci interroghiamo sul destino della pittura, periodicamente messa in crisi dal sopraggiungere di nuovi linguaggi sempre più immateriali e lontani da un'idea di arte fondata sullo stretto rapporto tra autore e opera. Dal *ready-made* di Marcel Duchamp alla galleria vuota di Yves Klein; dalla linea chiusa in una scatola (fu Piero Manzoni) alla pittura venduta a metri, e poi ancora la performance e l'arte concettuale: la storia dell'arte a partire dal '900 va contro tutto ciò che secoli di tradizione hanno lasciato in eredità. Dipingere, dunque, è atto di resistenza «in direzione ostinata e contraria» (come avrebbe detto Fabrizio De André) oppure significa prendersi la responsabilità di non considerare la pittura come lingua morta, semmai contaminarla con altri linguaggi e in particolare con i cosiddetti *new media*, anche se la storia ci dice che questo era già accaduto prima con la fotografia poi con la Pop Art?

La nuova insidia sulla strada della pittura si identifica soprattutto con l'arte digitale, in particolare questa inedita versione degli anni '20 che sposta ancor più in avanti la questione dal contenuto al *packaging*, alla confezione. A pensarci

bene, non c'è nulla di più conforme alla regola di un *file* percepito sullo schermo di un computer o su un qualsiasi *device*: piatto, bidimensionale, frontale, diretto, questioni che la pittura ha superato da tempo. Il fatto che non sia fisicamente presente (e che dunque non occupi spazio materiale a differenza di un quadro o di un disegno) non ha niente a che vedere né con lo stile/il linguaggio né con il messaggio/ciò che ci vuole dire.

### APPESI AL MURO

Imprescindibile resta il muro, la parete, il supporto. Noi siamo di fronte e guardiamo una superficie colorata che può avere oppure no un'immagine ma è pur sempre un ritaglio, una porzione di spazio. Da questa minima riflessione il critico Demetrio Paparoni si cimenta con una nuova lettura del dipingere contemporaneo, per lui un'impresa ricorrente rimette in discussione i principi. Si intitola infatti *On the Wall* la mostra appena

inaugurata da *Building* in via Monte di Pietà a Milano (fino al 19 marzo) che presenta il lavoro recente di sei pittori internazionali. Due sono italiani - Paola Angelini e Nicola Samorì - gli altri europei - Ruprecht von Kaufmann tedesco, Vibeke Slyngstad norvegese, Justin





Mortimer inglese, Rafael Megall armeno - nati tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli '80. Non è dunque la stessa generazione ad accomunarli né tantomeno una categoria perché da tempo ormai non ha più senso parlare di figurativo o astratto e infatti nei loro dipinti si trova di tutto, persino a strati, persi-

no in compresenza nella stessa opera. Piuttosto, spiega il curatore, l'idea di *On the Wall* prova a «dare ordine al caos dei linguaggi contemporanei, un tentativo reso vano dalla molteplicità dei fenomeni artistici».

### EFFETTO COVID

A giudicare dall'intensità, dalla maestria, dalla varietà di toni e registri che riesce ad assumere, certo la pittura non sembra proprio un linguaggio in crisi. E gli Nft, i prezzi record, la novità del momento? Come diceva Eduardo «Adda passà a

nuttata».

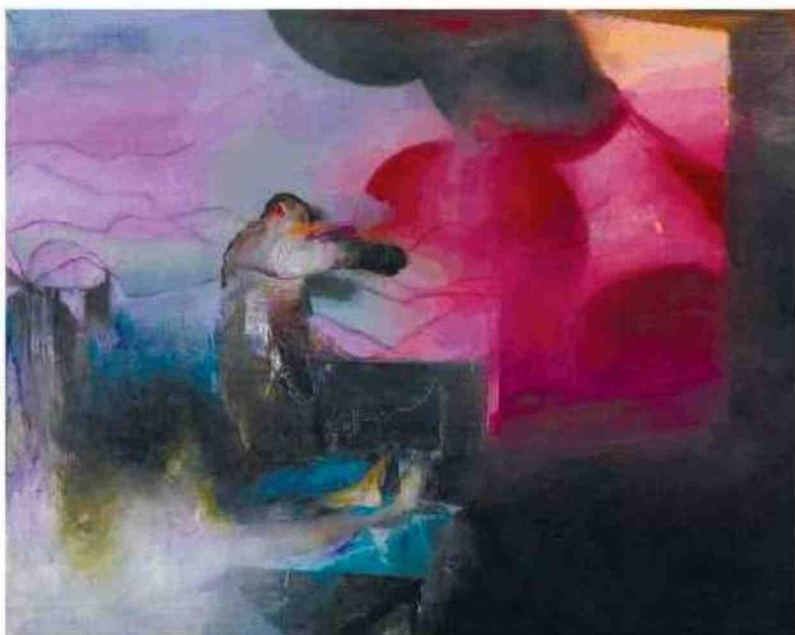
Intriga di più un'altra domanda, quanto invece abbia inciso, o meglio stia incidendo, nell'arte l'effetto pandemia, non tanto a proposito del calo dei visitatori nei musei, quanto piuttosto nella produzione e nella percezione delle immagini. Nelle prime righe dell'ottimo testo in catalogo Demetrio Paparoni ci offre una lettura poetica e acuta del tempo presente: «Le mascherine sui volti dei passanti testimoniano che il momento che stiamo attraversando è segnato da un'epidemia. Oltre che i libri di storia, i romanzi e i film le epidemie ce le

hanno raccontate anche i pittori. Pensando alla Peste nera che flagellò l'Europa nel XIV secolo, Arnold Böcklin negli ultimi anni dell'Ottocento raffigurò la furia omicida della malattia in un dipinto in cui la morte cavalca uno strano uccello dal lungo collo e le ali di

pipistrello... A farmi pensare a tutto questo sono tanto i dipinti che andranno in mostra quanto le mascherine delle persone che, attraverso la grande vetrata della galleria, percepisco come gli attori di una scena in cornice. Del resto, che quel che si vede all'interno di una cornice spinga alla ricerca di significati non è certo una novità. Probabilmente è per sfuggire alla concezione del quadro come finestra aperta sul paesaggio o su un luogo in cui si sta svolgendo un'azione che da decenni molti artisti espongono le loro tele senza cornice. Comunque la si metta però il perimetro del quadro racchiude l'immagine in uno spazio definito che produce uno squarcio verso un mondo altro. Sulla parete il quadro diviene una finestra alla quale ci affacciamo per vedere non solo oltre lo spazio in cui siamo, ma anche fuori da noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Tre delle opere esposte alla mostra *On the Wall*, da *Building* a Milano (aperta fino al 19 marzo). Sopra, *Porcelain Idols. The tailor* dell'artista armeno Rafael Megall. A sinistra, *Intimacy* di Paola Angelini (sopra) e *Kamer 4* dell'inglese Justin Mortimer. La rassegna milanese, oltre a questi tre

artisti, ne presenta altri tre, l'italiano Nicola Samori, il tedesco Ruprecht von Kaufmann e il norvegese Vibeke Slyngstad. Si tratta di artisti di generazioni diverse (nati tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli '80) e con percorsi diversi tra loro.

